ANTONIETTA CORONA

UN CUORE NERO.

Non c'era suono, lì nell'ombra della sera, se non il battito sordo del mio cuore nero. Osservavo la strada che scivolava lenta sotto la finestra, le luci arancioni che disegnavano sagome sulle facciate stinte del quartiere. Avevo scelto quella sera non per caso: tutto era troppo ordinato, troppo immobile, come se il mondo intero attendesse un mio gesto.

Da giorni la seguivo. Il suo passo sicuro, la risata che si perdeva nell'aria, l'essenza del profumo che lasciava dietro, che l'altro le avevo regalato!

Ora abitava due portoni più in là, in un caseggiato modesto, con nulla di speciale all'apparenza, come il suo volto del quale mi ero innamorato anni fa ma che quel giorno odiavo più di ogni altra cosa perché in realtà, quei suoi lineamenti, quel naso, quella bocca, quella fronte e quegli occhi dallo sguardo profondo e indagatore, si ecco, ora potevo ammetterlo con me stesso, mi avevano sempre, fastidiosamente irritato!

Forse c'era anche la sua certezza di non sbagliare mai a rincarare la dose, forse la sua indifferenza al dolore degli altri, soprattutto al mio dolore col quale mi aveva costretto a convivere da quando mi aveva lasciato. Forse, alla fine, era solo il destino.

La notte mi accoglieva come una vecchia complice ma non era ancora notte profonda. Scesi le scale senza far rumore, il coltello freddo nascosto nella manica. Sotto il portico, il silenzio era denso come il buio. Aspettai che lei apparisse e giungesse al portone dell'androne, che mi voltasse le spalle per cercare le chiavi nella borsa, una busta della spesa nella mano destra, la spesa che adesso faceva per sé e per l'altro, distratta, tranquillamente accomodata nella sua routine quotidiana, sicura che nulla poteva interrompere il susseguirsi delle sue azioni, della

sua vita.
Il momento fu rapido, una fessura nel tempo. L'assalii come una belva, un colpo secco, poi un altro. La sua sorpresa, un lampo di paura negli occhi. Non urlò. Mi riconobbe, glielo lessi nello sguardo che diventava sempre più opaco, vitreo, in quegli occhi che non sarebbero stati mai più luminosi o fermi e sinceri. Scivolò a terra, la spesa sparsa fra le pozzanghere del vecchio e sporco cortile. Il sangue si allargava lento, quasi timido, tra sassi e foglie morte.
Rimasi qualche istante immobile, il respiro corto, il cuore pesante come un macigno, mentre una sirena lontana graffiava il silenzio del quartiere. Nessuno si affacciò, nessuno gridò e io, con le mani lorde di sangue mi preparavo a scomparire. Solo la luna apparsa inaspettata da un groviglio di nuvole, testimone beffarda, rifletteva la mia ombra allungata in terra, più oscura che mai! Rientrai in casa, lavandomi le mani con cura, osservando il rosso sciogliersi nello scarico. Mi guardai nello specchio ma vidi riflessa solo la mia colpa: ero un mostro e nel mio cuore nero, in quel momento spaventoso si rifugiò anche la mia anima.
Ancora oggi il quartiere sussurra di quella notte. Dicono che sia stato un forestiero, qualcuno venuto da lontano, che lei avesse un nemico o molti nemici, qualcuno che la odiava visceralmente. Io passo tra loro ogni giorno, invisibile, ogni passo un terribile segreto. Il delitto vive sotto la pelle delle cose ordinarie, e solo io conosco il peso reale di quel silenzio.